



Pellegrino: infiltrati nelle Br?

Il piano "Paters" (piano antiterrorismo sinistra) che sarebbe stato occultato 10 giorni dopo il rapimento di Aldo Moro, nel marzo 1978, potrebbe contenere anche i nomi degli infiltrati nelle Brigate Rosse. Ad avanzare questa ipotesi che, se confermata, potrebbe riaprire drammaticamente l'intera vicenda del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, è Giovanni Pellegrino, presidente dell'organismo parlamentare d'inchiesta, dopo la diffusione di parte del documento. Pellegrino denuncia anche gli "ostacoli" e le "resistenze" che gli sono state fraposte, anche negli ultimi tempi, per arrivare ad interrogare, ad Hammamet, Bettino Craxi. Pellegrino ha anche spiegato che giovedì sera l'ufficio di presidenza gli ha dato mandato di informare l'autorità giudiziaria delle modalità di conservazione, presso la commissione, dei documenti, e di coloro che hanno avuto modo di vederli. «Questo piano - ha spiegato - viene prima redatto, aggiornato e poi occultato. La ricostruzione che abbiamo finora fatto delle vicende del terrorismo, attribuisce alle Br una collocazione all'interno della sinistra. Esse non sono se non quello che dicono di essere state. Certo è, tuttavia, che le Br, come invece cerca di accreditare la memorialistica corrente, non sono quel "cubo d'acciaio"; quella realtà impermeabile che si vorrebbe rappresentare. Un generale dei Carabinieri ci ha detto chiaro e tondo che le Br erano "infiltrate"; non aver voluto rivelare quei nomi non può che farci pensare che questi siano diversi da quelli di Silvano Girotto e di Marco Pisetta. Non escludo quindi che il piano potesse contenere i nomi degli infiltrati nelle Br. Torno quindi a domandarmi come fece Dalla Chiesa ad arrivare al covo di via Monte Nevoso e alle carte di Moro; come si fece a salvare il generale Dozier; e perché, invece, non si mise a frutto, non si utilizzò questa "permeabilità" per arrivare al carcere di Moro».

Per l'occultamento indagato l'allora presidente del Consiglio Andreotti, mentre Cossiga è stato interrogato

Trovato al Viminale il piano Paters Napolitano lo consegna ai magistrati

Il programma anti-terrorismo non scattò per Moro e fu occultato

ROMA. Cosa sarebbe necessario fare se un commando di terroristi dovesse rapire una personalità politica o istituzionale? Nel corso degli anni di piombo questa eventualità era stata presa in considerazione e - tra le altre cose - era stata pianificata un'operazione speciale (il piano Paters) che doveva essere attuata da reparti scelti. Ma quando il 16 marzo del 1978 le Brigate Rosse rapirono Aldo Moro, non accadde nulla. Perché? Sciattezza? Volontà politica di favorire i progetti terroristici? Non si sa. L'unica cosa certa è che le commissioni d'inchiesta non vennero mai informate dell'esistenza del piano, mentre una copia del Paters, custodita alla presidenza del Consiglio, venne distrutta.

Ma ieri il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, ha annunciato che nell'archivio storico del gabinetto sono stati ritrovati gli originali del piano Antiterrorismo, classificato segreto, che saranno messi al più presto a disposizione della magistratura. Il loro esame permetterà di comprendere meglio quali siano i retroscena di questa ennesima pagina oscura legata al caso Moro. Probabilmente, da quel che si è capito, nei documenti non ci sono verità inconfessabili, ma un'altra prova dell'inefficienza degli apparati dello Stato dell'epoca e delle responsabilità politiche di quell'inefficienza, soprattutto di Giulio An-

dreotti e Francesco Cossiga, allora presidente del Consiglio e ministro dell'Interno.

Il piano segreto

Il piano Paters infatti non si riferisce assolutamente al rapimento di Aldo Moro e quindi - a differenza di altre pianificazioni operative speciali messe a punto nel corso dei 55 giorni del sequestro - non fu pensato per cercare di liberare lo statista democristiano. Si trattava, come detto, di un piano speciale preparato molto tempo prima del 16 marzo del 1978 e che era relativo all'utilizzo dei reparti scelti in caso di azioni terroristiche eclatanti, come il rapimento di una personalità pubblica. Ma quando le Brigate Rosse entrarono in azione in via Fani, non accadde nulla: il Paters non scattò. Solamente dieci giorni dopo, il 26, il ministro Cossiga trasmise ad Andreotti una copia del documento. Perché? Non si sa ancora. L'altro dato che emerge è che il 30 gennaio 1979 (quando Moro era già stato ucciso) Andreotti avrebbe fatto sparire il documento. Tant'è che Andreotti è adesso indagato al tribunale dei ministri con l'accusa di soppressione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato. Con Andreotti sono indagati il prefetto Nicola D'Amato, allora vice capo di gabinetto di An-

dreotti, del capo di gabinetto Milazzo, morto alcuni anni fa e ad Abate, capo della segreteria del Viminale nel 1978.

Lo Stato inefficiente

Come va letta tutta la vicenda? L'ipotesi che seguono gli investigatori è che il Paters non sia scattato per incapacità (o poverolanza) quando fu rapito Moro. Poi, a vicenda finita, si sarebbe fatto in modo di occultare questo retroscena che avrebbe potuto rivelarsi imbarazzante. E infatti su tutto, per quasi vent'anni, non si sarebbe saputo nulla. Naturalmente si tratta solo della prima ipotesi. Non si può escludere che emergano altre spiegazioni che ridimensionino - e di molto - il «giallo». Non si può nemmeno escludere che acclusi al Paters ci fossero una serie di allegati molto più dettagliati, dai quali potessero emergere particolari segreti e inconfessabili della lotta al terrorismo.

Gli elementi da ricomporre sono numerosi: dal ritrovamento del primo documento a quello del piano Paters scoperto dal ministro Napolitano al Viminale. Nel primo caso, tutto si svolse in maniera lineare: il giudice Priore, nell'ambito dell'inchiesta su Ustica, aveva ottenuto il permesso di consultare la documentazione custodita in un archi-

vio della presidenza del Consiglio. E un investigatore aveva notato che, mischiato tra le carte esaminate, c'era l'appunto sul caso Moro. Prodi ha declassificato il documento ed è stata aperta l'inchiesta, ora affidata al tribunale dei ministri.

Le carte riservate

Napolitano, da parte sua, negli stessi giorni era stato informato riservatamente di questa nuova indagine ed aveva dato disposizione di cercare tra gli archivi del ministero dell'Interno il dossier sparito. In pochi giorni è saltato fuori ciò che era rimasto nascosto per più di diciotto anni. Ieri pomeriggio lo stesso ministro ha dato notizia del ritrovamento - «Essendo stati rinvenuti esemplari di detto piano e altri documenti ad esso relativi ho quindi comunicato al presidente del Collegio di aver avviato la procedura di eliminazione della classifica di segretezza per tali atti e di metterli quindi a disposizione del collegio. Il governo conferma anche in questa occasione il suo impegno a contribuire, in collaborazione con l'autorità giudiziaria, al massimo chiarimento su qualsiasi vicenda abbia riguardato la sicurezza dello Stato e abbia sollevato problemi sui comportamenti di organi dello Stato».

Ieri, intanto, sono state formal-

mente avviate le inchieste. Una, al tribunale dei ministri, per la sparizione del dossier; l'altra, alla procura di Roma, per la fuga di notizie sul piano Paters. Giulio Andreotti ha ricevuto l'avviso di garanzia, mentre l'ex ministro dell'Interno (ed ex capo dello Stato) Francesco Cossiga è andato a piazzale Clodio per confermare al pm di essere stato avvertito in anticipo dal direttore dell'Adn-Kronos del fatto che l'agenzia avrebbe reso nota la notizia. Non una sola parola sul merito. Né sul piano Paters, né sul perché non venne attivato, né sul fatto che dal 1978 a ieri non una parola era stata detta alle commissioni parlamentari d'inchiesta che avevano indagato sul caso Moro e sul terrorismo.

Da parte sua Andreotti ha già detto di non aver mai saputo nulla del piano Paters e - di conseguenza - ha negato di aver dato l'ordine di distruggere il documento. Più tagliente l'avvocato Franco Coppi, che difende l'ex presidente del Consiglio nei processi di mafia: «Qualcuno volutamente ha cercato di rimettere in circolazione il nome di Andreotti con una singolare coincidenza temporale con le note vicende che riguardano il pentito Balduccio Di Maggio e altri collaboratori».

Gianni Cipriani

L'intervista

Parla il giudice che ha presieduto tre processi sull'omicidio del leader dc

Santiapichi: «Andreotti al processo non disse nulla E agli atti non c'è alcuna traccia di quel piano»

«Il nostro fu un grande lavoro di ricerca, di investigazione. Ascoltammo tutti i protagonisti della vicenda Moro, nessuno fece mai riferimento al Paters». Abbate, giudice a latere nei dibattimenti: «Molte cose emerse in istruttoria e in aula devono essere approfondite».

ROMA. «Severino, ci fossimo sognati di averlo fatto quel processo, visto che qui ogni tanto qualcuno scopre qualcosa di nuovo?». Chi sono i protagonisti di questo colloquio? Severino Santiapichi e Nino Abbate, i due giudici che forse rappresentano la migliore memoria storica dell'interminabile «affare Moro».

Loro, il primo presidente ed il secondo giudice a latere, hanno diretto ben tre dei processi scaturiti dalle inchieste sul rapimento e l'omicidio del leader dc e degli uomini della sua scorta. E tutti e due di queste carte, del piano Paters, non ne sanno assolutamente nulla.

Dottor Santiapichi, dunque Lei non ha mai sentito parlare di questo piano?

«No. Agli atti del processo non c'è nulla di tutto ciò. Ricordo però che il nostro fu un grande lavoro di ricerca, di investigazione. Ascoltammo tutti i protagonisti della vicenda Moro, dal Capo della Polizia, ad Andreotti, insomma tutti, ma nessuno fece mai riferimento a questo piano, che per altro io non so nemmeno di

che cosa tratti».

Lei ha presieduto ben tre dibattimenti relativi al caso Moro. Pensa che tutto sia stato già chiarito?

«Guardi, io ormai sono vecchio e perciò non considero mai definitivamente ogni fatto».

Ma, a suo giudizio, tutti dissero la verità, soltanto la verità in quei processi?

«A questa domanda non è possibile rispondere. Posso dire però che non si deve mai confondere la verità storica con quella giudiziaria. Nel corso del dibattimento, noi giudici decidenti, dovevamo attenerci solo e soltanto agli atti processuali. Per fortuna nostra non ci facciammo opinioni personali, e così è stato anche per quei processi».

Per una curiosa circostanza Severino Santiapichi, che da poco tempo è Presidente della Corte d'Appello dell'Umbria, ieri si trovava in compagnia del suo amico Nino Abbate che condusse con lui i dibattimenti di quei processi.

«Qui ogni anno - ci dice il giudice Abbate - ne scoprono una nuova. Mai io vorrei che una volta tanto

qualcuno si andasse a leggere gli atti di quei processi. Lo dico da uomo che ha lavorato tanto per costruirvi quella verità giudiziaria ed ora assiste a grandi o piccole rivelazioni che però alla fine si rivelano soltanto delle bolle di sapone. Come le tanto ricercate borse di Moro. Ogni tanto ne sentiamo una su quelle borse e nessuno si è preso la briga di andare nella cancelleria del Tribunale di Roma dove sono depositate».

Dottor Abbate, però non potrà negare che ogni tanto questi misteri vengono fuori, come questo Piano P.A. Ters, che il ministro degli Interni Napolitano ha confermato esistere negli archivi del Viminale...

«Devo dire che molte cose emerse in quegli anni di istruttoria dibattimentale dovevano essere approfondite ed anche riviste. Le aggiungo che noi stessi, scrivendo una delle sentenze, avevamo fissato una serie di cose che a noi non quadravano. Ma di quelle cose non se ne è più parlato, mentre di tanto in tanto spunta fuori qualcos'altro».

Senta, si dice che quel piano po-

trebbe contenere le sigle degli infiltrati nelle Brigate Rosse. Che Lei ricordi, nei processi si parlò mai di eventuali infiltrati nelle Br?

«A noi di questo non risultava nulla. Avevano notizie di infiltrati nel mondo dell'autonomia e di altri movimenti, ma non ci risulta che uomini delle forze dell'ordine fossero stati infiltrati nelle Brigate Rosse. Almeno ciò non emerse nel corso dei dibattimenti».

Dottor Abbate, non pensa che molti abbiano taciuto ciò che sapevano sul caso Moro. Non ritiene che ci sia stata una sorta di "reticenza di Stato"?

«Io ricordo la grande bagarre politica che accompagnò tutta la drammatica vicenda di Aldo Moro. Ricordo, come tutti, il partito della trattativa e quell'intransigenza. Ma su cosa poi c'era dietro quelle divisioni, quelle posizioni differenti, non potevamo pronunciare. In quei momenti abbiamo tenuto a rimanere estranei a qualsiasi ipotesi che potesse coinvolgerci come giudici».

Lei e il dottor Santiapichi avete

scritto le sentenze di quei processi. Pensa che, all'epoca, fu fatto davvero tutto il possibile per salvare la vita del presidente della Dc?

«Le devo ripetere che ciò che ricordo bene è la grande bagarre politica. Chi voleva trattare ad ogni costo e chi no. Questo è quello che a noi giudici e cittadini risultava. E come andò a finire è tutto scritto nella nostra sentenza».

Franco Arcuti

Ma nel centrodestra l'argomento «incongruo» e «prematurato» viene collegato ai lavori della bicamerale

Amnistia, ora il Polo innesta la retromarcia

Salvi (Pds): «L'ossessione di Berlusconi per la giustizia è imbarazzante. Finora, a parte Cusani, non si è certo assistito ad uno Stato repressivo».

MILANO. Sull'amnistia, dopo due giorni, il centro-destra innesta la retromarcia. Da Forza Italia ad Alleanza nazionale è tutto un fiorire di precisazioni per dire che l'argomento è incongruo, prematuro, inopportuno e via aggettivando. «Sono contrario per principio» dice l'ex ministro di Berlusconi, Alfredo Biondi. «Non è tempo d'amnistia» dichiara il capo dei senatori di Fi, Enrico La Loggia. «Non capisco tutto questo chiasso» afferma il suo collega di Montecitorio Beppe Pisanu. Stessa solfa, più o meno, dal partito di Fini. Ma tutti o quasi gli esponenti del Polo continuano a collegare l'amnistia per Tangentopoli con i lavori della Bicamerale. Soprattutto il partito di Berlusconi. «Oggi parlare di amnistia è prematuro, bisognerà prima attendere il completamento delle riforme - dice La Loggia - il cui percorso potrebbe divenire "accidentato" se l'accordo di governo entrerà nei lavori della bicamerale». Stesso ritornello da Pisanu. «Parlare di amnistia è prematuro visto che la

si collega alla conclusione ancora lontana delle riforme costituzionali». A Forza Italia, e ad Alleanza Nazionale che giovedì con Domenico Nania paragonava l'amnistia per Tangentopoli a quella del '46 per gli ex fascisti, risponde oggi Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica e relatore in bicamerale sulla forma di governo: «Questa ossessione di Berlusconi sulla giustizia è quanto meno imbarazzante. Il collegamento di Forza Italia fra la crisi di governo e le procure è insensato. Il paragone col '46 non sta né in cielo né in terra, anzi rischia di gettare discredito sulla bicamerale. Chi sarebbe oggi il vinto, lo sconfitto da amnistiare, Silvio Berlusconi? Via non scherziamo: questo collegamento tra processo costituente e amnistia non sta in piedi. Il problema è fare i processi e verificare anche se ci saranno delle condanne, perché finora, diciamo, a parte Sergio Cusani non si è certo assistito ad uno Stato repressivo».

Più in generale quasi tutto l'Ulivo e anche Rifondazione comunista sono contrari all'amnistia, comunque mascherata, per la grande corruzione. Dice il verde Boato, relatore in bicamerale per la giustizia: «L'amnistia, legittima ma assolutamente prematura, non può riguardare le questioni di Tangentopoli, ma più in generale l'attuale situazione carceraria italiana giunta nuovamente al limite della sopportazione». Domani si vedrà, dice Boato, ma oggi «è necessario che vengano tempestivamente celebrati i processi giusti, secondo le regole dello stato di diritto». Contrario anche Nando dalla Chiesa, leader di Italia democratica: «In questo clima di intimidazione dei magistrati dico no all'amnistia. È un gesto di clemenza da fine guerra, ma in Italia in questi anni non c'è stata guerra civile, ci sono state persone che hanno violato la legge. Né si può pensare a scambi in bicamerale. Certo se la proposta avanzata dal giudice Colombo nel '92 (la disponibilità dei

rei a rinunciare alle funzioni pubbliche e a raccontare tutto) si fosse concretizzata, oggi daremmo un messaggio diverso». «Amnistia? Siamo contrarissimi - dice il segretario di Rifondazione, Bertinotti - noi siamo che per l'indulto, ma per le vicende che riguardano le tragedie della fine degli anni Settanta, per arrivare a chiudere quella pagina. Per i reati compiuti contro lo Stato per interessi personali, di gruppo o di partito, francamente mi sembrerebbe invece una cattiva operazione».

Nel silenzio generale di tutti gli ex dotti, del Polo come dell'Ulivo, ieri hanno fatto sentire la loro voce anche esponenti della magistratura. Se Elena Paciotti, presidente dell'Associazione magistrati, definisce fuori luogo parlare di amnistia («Dal '92 a me non consta che siano state adottate efficaci misure per combattere la corruzione, anzi in questo cancro del Paese più che la malattia sono stati combattuti i medici»), il sostituto procuratore di Venezia, Carlo Nordio, da sempre in

dissenso col pool Mani pulite, parla di amnistia inevitabile. «Soprattutto - dice il Pm veneziano - per scongiurare una ben più grave amnistia di fatto che sarà determinata dalla prescrizione dei reati e dalla impunità per gran parte dei misfatti non ancora scoperti. Condivido la convinzione di Di Pietro secondo cui è stata scoperta una percentuale molto ridotta dei reati di Tangentopoli. Con le leggi che ci sono e che consentono di farla franca gli amministratori infedeli continueranno ad esserci e sono in molti a sostenere che i prezzi per le tangenti sono notevolmente aumentati». La ricetta di Nordio? «Meno leggi e più mirate». Conclusioni diverse per l'ex ministro Conso che da guardasigilli propose un'estensione del patteggiamento: «In nessun modo si capirebbe perché l'amnistia per reati di corruzione e concussione che tra l'altro continuano ad essere commessi in troppa larga misura».

Roberto Carollo

Archiviato il caso Parenti-Boccassini

GENOVA. Finisce definitivamente in archivio il caso Parenti-Boccassini, esplosa la scorsa estate in margine all'inchiesta della Procura antimafia di Genova sui metodi troppo disinvolte della "mitica squadra" del colonnello Michele Riccio. La querelle tra il magistrato del pool di Milano e l'ex collega, ora parlamentare di Fi, era partita dalle dichiarazioni del pentito Angelo Veronese, che aveva raccontato di presunte pressioni e promesse da parte della dottoressa Boccassini perché "inguaiasse" la "scomoda" Parenti. Ieri il gip Anna Ivaldi, accogliendo la richiesta della Procura generale, ha decretato l'archiviazione del fascicolo, ritenendo del tutto fantomatico e mai avvenuto l'incontro a Milano nel corso del quale Boccassini avrebbe cercato di indurre Veronese a diffamare la Parenti. Nel giorno indicato dal pentito, infatti, Boccassini era a Perugia per lavoro con Gherardo Colombo.

Ma se pure sullo scontro Parenti-Boccassini cala il sipario, ci saranno strascichi a carico del pentito, che dovrà rispondere di avere calunniato il pm milanese. E approderà ad una prossima udienza preliminare anche un'altra tranche delle dichiarazioni di Veronese, che aveva raccontato di aver notato un sacchetto di cocaina nell'ufficio della Parenti, allora pm a Savona. Il pentito aveva aggiunto che un maresciallo della "mitica squadra", era solito «prelevare giornalmente modiche quantità di cocaina da destinare all'uso personale della Parenti». Pure su questo capitolo la Procura generale ha chiesto la trasmissione degli atti per procedere nei confronti di Angelo Veronese per calunnia.

R. Mi.

CONGRESSO FONDATIVO DELLA NUOVA SINISTRA GIOVANILE

Venerdì 17 ottobre

ore 9.30 apertura dei lavori e saluto

On. Luciano Vecchi eurodeputato

ore 10.30 relazione di Giulio Calvisi

ore 12.00 adempimenti congressuali, elezione della Presidenza e delle Commissioni: Elettorale, Politica, Statuto

ore 15.00 plenaria nel corso del dibattito sono previsti gli interventi di:

Sergio Cofferati Segretario Generale Cgil

On. Luigi Berlinguer Ministro Pubblica Istruzione

On. Francesco Rutelli Sindaco di Roma

Sabato 18 ottobre ore 9.30 plenaria

nel corso del dibattito è previsto l'intervento di:

Don Luigi Ciotti Gruppo Abele

ore 14.30 plenaria nel corso del dibattito sono previsti interventi di:

On. Luciano Violante Presidente della Camera dei Deputati

Marco Minniti Segretario organizzativo Pds

on. Paolo Cabras Esecutivo Cristiano Sociali

on. Famiano Crucianelli Coordinatore Nazionale Comunisti Unitari

on. Giorgio Ruffolo

ore 21.30 plenaria per approvazione dello Statuto

Domenica 19 ottobre ore 9.30 plenaria

ore 12.00

on. Massimo D'Alema Segretario Nazionale Pds

ore 15.30 adempimenti congressuali: votazioni

ore 19.30 chiusura dei lavori



Roma, 17 ottobre 1997
Quartiere Corviale-Palestra Osaka
via Poggio Verde, 455